

LO SPRECO DEL WELFARE

CIRCA IL 30% DELLA SPESA PER PENSIONI ASSISTENZIALI DESTINATE AI POVERI FINISCE NELLA DISPONIBILITÀ DI FAMIGLIE DELLE CLASSI MEDIE O ALTE. ECCO PERCHÉ

—di **Stefano Arduini**

Quale differenza passa fra una famiglia con un patrimonio di un milione di euro e una famiglia con una ricchezza complessiva di poche migliaia di euro? Per il nostro sistema previdenziale assolutamente nessuna. Sembra paradossale, ma è così. Quello che conta per l'Inps, l'ente erogatore, infatti non è lo stock di ricchezza (per esempio il reddito figurativo derivante dalla proprietà dell'abitazione di residenza) a disposizione di ogni percettore, ma esclusivamente il reddito di ciascuno che in molti casi fatica a misurare il reale tenore di vita dei beneficiari.

Prendiamo tre casi analoghi: sulla carta tre nuclei a rischio povertà. Il signor Rossi, il signor Bianchi e il signor Verdi. Tutti e tre over 65, tutti e tre vedovi, ma nessuno dei tre con i contributi sufficienti (5 anni) per avere diritto a una pensione da lavoro. Tutti e tre quindi meritevoli, secondo la legge, di percepire l'assegno sociale (per l'anno 2015 pari a 5.830,76 euro in caso di nuclei monoparentali). Tante analogie e una differenza. Mentre infatti il signor Rossi è un disoccupato di lungo corso con in banca poche migliaia di euro e vive in una casa popolare della periferia di Roma, il signor Bianchi, anche lui da anni senza

un lavoro fisso, abita in una casa molto grande a due passi da piazza Vittorio a Torino ereditata da un suo vecchio cugino. Infine il signor Verdi. Non se la passa male. Casa a due passi da porta Venezia a Milano e un tenore di vita molto vistoso. Alcune stime non ufficiali dicono che il 15% dei percettori di trattamenti assistenziali (assegno sociale e integrazione al minimo, quest'ultima spetta a tutti i pensionati che non raggiungono la soglia di 501,38 euro al mese) sono potenziali evasori. Forse anche il signor Verdi. Ma di questo, eventualmente, se ne occuperà la Guardia di Finanza. Per l'Inps infatti Rossi, Bianchi e Verdi pari sono, tutti hanno diritto all'assegno sociale. Conta il reddito (praticamente nullo per tutti e tre) e non lo stock di ricchezza (molto differente fra l'uno e gli altri). Un'ingiustizia? Forse sì, considerato che nel 2013 vivevano in povertà assoluta 6 milioni di persone residenti in Italia, pari al 9,9% del totale, mentre nel 2007 erano 2,4 milioni, cioè il 4,1%. Sprecare welfare non è più possibile.

A gettare il sasso nello stagno ci ha pensato la Fondazione Zancan, con il recente Rapporto 2014 sulla lotta alla povertà ("Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare"). A curare il

capitolo sulle pensioni assistenziali è stato, insieme a Devis Geron ricercatore della Zancan, il professor Luciano Greco, docente di Scienze delle Finanze dell'Università di Padova. Partiamo dai numeri macro. Nel 2013 la spesa pensionistica complessiva ammontava a 254,6 miliardi, il 15,7% del Pil (ministero dell'Economia 2014). Il confronto con i Paesi dell'Ue e dell'area euro ne parla in termini di "squilibrio strutturale". Oltre il 61% della spesa di welfare è per gli anziani mentre la media europea è del 46%. Non è l'unico problema e nasconde trattamenti assistenziali che gli autori dello studio definiscono «ingiustificati». Circa 4,2 miliardi sono infatti destinati a pensioni/assegni sociali e altri 5,5 miliardi sono integrazioni al minimo di pensioni di vecchiaia (la rilevazione si basa su dati Inps di inizio 2012). In totale quindi stiamo parlando di poco meno di 10 miliardi. «La domanda da cui siamo partiti», interviene Greco «è molto semplice: si tratta di fondi erogati a chi ne ha veramente bisogno oppure no?» Per rispondere sono state elaborate delle stime basate sull'indagine campionaria della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie 2012. Secondo queste stime, quasi 182mila beneficiari di pensioni o assegni sociali (oltre un quinto) ricevono 950 mi- ▶



ILLUSTRAZIONE: STEFANO MARRA

lioni di euro, ma vivono in famiglie con ricchezza netta superiore a 301mila euro. Se abbassiamo questa soglia (ricchezza oltre 202mila euro, grossomodo la media delle famiglie percettrici di pensioni assistenziali) i beneficiari diventano circa 240mila (quasi un terzo), con una spesa di circa 1,25 miliardi. Le integrazioni al minimo in favore di famiglie con ricchezza netta superiore ai 301mila euro ammontano invece a oltre un miliardo, che diventano 1,5 miliardi se consideriamo i beneficiari con ricchezza oltre i 215mila euro. Vale la pena tener presente che, in base ai dati Global Wealth Report del Credit Suisse Research Institute, la ricchezza media delle famiglie italiane vale circa 180mila euro.

Ricapitolando: circa il 30% delle pensioni assistenziali agli over 65 fini-

sce nella disponibilità delle famiglie più ricche (oltre una su dieci con una ricchezza media di circa mezzo milione di euro). «Se questo è vero, considerata la fase storica di ristrettezza delle risorse pubbliche, allora è evidente la stortura di questo meccanismo, perché considerare solo il reddito e non il patrimonio delle famiglie?». Tanto più che proprio dal primo gennaio di quest'anno è entrato in vigore il nuovo Isee. Il nuovo indicatore sulla ricchezza e i redditi in base al quale vengono erogate le prestazioni sociali e assegnati gli sgravi fiscali (dall'Imu al bonus bebè) va nella direzione tracciata dalla Zancan: valutare a tutto tondo lo stato economico delle famiglie. «La nostra proposta», continua Greco, «non è di ridurre la spesa assistenziale, ma di destinare questi 3 miliardi alla fasce di popolazione che ne hanno realmente bisogno. Ogni governo

nel momento del suo insediamento tira fuori il jolly dell'aumento delle pensioni minime. Ma sarebbe una misura inefficace perché dà soldi a chi ha bisogno, ma anche a chi non è in condizioni di povertà. Ecco noi abbiamo tracciato una strada per risolvere questo problema, a saldi invariati, come va di moda dire oggi». La revisione di questo tipo di pensioni però sembra un tabù. Perché? «Questo andrebbe chiesto alla politica e all'Inps, la sensazione è che si tratti di un discorso molto impopolare, che probabilmente tocca rendite di posizione, politicamente sconveniente». Resta il fatto che pur con tutti i limiti di un'analisi elaborata a partire dai dati di un'indagine a campione lo studio pone un grosso punto interrogativo sulla scelta, datata 2013, da parte del ministero del Lavoro di escludere espressamente la possibilità di impiegare l'Isee per focalizzare la spesa pensionistica assistenziale. Cui prodest? Ai benestanti o ai poveri? ♦



Ora serve un patto generazionale

—di Leonardo Becchetti

Il lavoro lodevole della Fondazione Zancan va al cuore di un problema complicato che è quello della misura della povertà. È evidente che limitarsi oggi alla sola misura del reddito è fuorviante visti anche i rischi di errore di misurazione dettati dai possibili tentativi di evasione fiscale dei soggetti interessati. È essenziale muoversi, come si sta facendo, affiancando la misura del reddito a indicatori di struttura dei consumi che possano cogliere eventuali incongruenze con i redditi dichiarati e indicatori di ricchezza. È quello che il lavoro della Fondazione fa utilizzando l'indagine campionaria di Banca d'Italia. Il problema è utilizzare misure di stima della ricchezza (riccometri) applicate all'intera platea degli interessati. E valutare se esistono categorie di persone dotate di beni immobili infruttiferi

ma privi di reddito che possano eventualmente giustificare l'anomalia di 3 miliardi spesi in integrazione della pensione minima per soggetti che si stima abbiano ricchezza familiare superiore ai 215mila euro (si consideri che molti di questi non sono ovviamente sulla soglia identificata dagli studiosi e dunque, presumibilmente, un congruo gruppo di beneficiari dell'integrazione presenta ricchezze familiari sicuramente significative). Perché dunque il governo ha deciso di escludere l'Isee dal calcolo delle erogazioni per la spesa pensionistica? Sembra emergere, da questo come da altri interventi come il famoso benefit degli 80 euro che tocca anche soglie di reddito medie, ma non migliora la situazione degli incapienti, un'incoerenza di

trattamento tra le fasce povere e i ceti medi che va corretto. Ci domandiamo ad esempio di quanto si sarebbe potuto migliorare il pur lodevole intervento di costruzione di sussidio universale anche per i lavoratori precari e reddito minimo di cittadinanza con quelle somme. Il dato va comunque approfondito e sottoposto ad ulteriore riflessione. Se si verificasse che i 3 miliardi vanno effettivamente a proprietari di beni immobili poveri si porrebbe comunque un problema di attività "immobilizzate" e non messe a reddito (soprattutto se non prime case) con il paradosso di due ipotizzabili categorie: anziani con attivi che non riescono più a mettere a frutto e giovani privi di reddito e di occupazione. Esistono numerose modalità per far incontrare queste due categorie.



di Tiziano Vecchiato

L'opacità dell'Inps è un freno (anche) alla buona occupazione

«Con la riconfigurazione degli assegni familiari si potrebbero creare 80mila posti di lavoro»

Il nostro welfare potrebbe utilizzare 3 miliardi per lottare contro la povertà, affrontando la sfida dell'equità tra generazioni. Ma c'è bisogno di un Inps casa di vetro. Non è facile fare chiarezza sulle risorse disponibili, identificando quelle destinabili a equità e a rendimento sociale. Gli assegni familiari valgono circa 6,5 miliardi. Le indennità per gli invalidi civili - tra queste ci sono le indennità di accompagnamento - destinate a persone "povere" e "non povere" valgono oltre 13 miliardi.

Ci siamo anche chiesti quanto vale la spesa assistenziale destinata ai pensionati benestanti. Le proposte del Rapporto 2014 nascono da questa ricerca. Le analisi non sono facili, perché i dati sono poco accessibili e poco trasparenti. Anche per questo abbiamo volutamente sottostimato i potenziali a disposizione. Con tre miliardi si può triplicare l'occupazione nei servizi per la prima infanzia 0-3 anni per arrivare al 50% di accesso ai nidi comunali, includendo i bambini poveri. Avrebbero garantita sana alimentazione, socializzazione, migliore sviluppo cognitivo, con modi più efficaci di lottare contro la povertà.

Lo studio di fattibilità ha ipotizzato di riconfigurare una parte dei 6,5 miliardi di assegni familiari (con almeno un miliardo e mezzo di euro) in un fondo di investimento per la prima infanzia (D. Geron e T. Vecchiato, in Studi Zancan n. 3/2014). Ai genitori non verrebbe tolto il diritto agli assegni ma proposto di trasformarlo in investimento a vantaggio proprio e di tutti, con un doppio ritorno: accesso facilitato per i propri figli e occupazione in corsia preferenziale per le madri interessate a lavorare nei servizi 0-3. Il numero di bambini accolti potrebbe triplicare (fino a 600mila rispetto ai 200mila attuali). Triplicherebbe l'occupazione con 80mila nuovi posti di lavoro. Sono indicatori di uscita dalla povertà per le donne occupate e di fruizione dei servizi da parte di bambini oggi esclusi. Sono utili per valutare l'impatto sociale di scelte inedite, del loro rapporto costo-efficacia, del loro rendimento sociale. Con altri numeri conosceremo i vantaggi messi a disposizione degli spazi sociali interessati da scelte che riguardano alcuni e tutti.

Abbiamo titolato il rapporto 2014 sulla lotta alla povertà "Welfare generativo: responsabilizzare, rendere, rigenerare". Senza responsabilizzazione è missione impossibile. Senza rendimento della raccolta fiscale è deficit di giustizia. Senza rigenerare le risorse è welfare degenerativo, perché fa implodere il sistema di fiducia e scoraggia le capacità necessarie per una socialità più solidale.